

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
GENNAIO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 1 dell'8-1-1972  
de « il programma comunista »

## Nulla di mutato sul cammino della rivoluzione

In un articolo del numero precedente abbiamo mostrato come nella visione marxista lo stesso sviluppo delle lotte operaie di difesa contro lo sfruttamento ad opera del capitale spinga la classe sfruttata ad organizzarsi non più soltanto per salvaguardare la propria esistenza nell'ambito della società borghese, ma per abbattere lo stesso « sistema del lavoro salariato »: è in questo passaggio dall'organizzazione immediata degli operai al loro affacciamento in un'azione generalizzata di classe contro il dominio capitalistico, che la presenza del partito politico come organo direttivo, come coscienza delle finalità programmatiche, si pone come elemento indispensabile per elevare le lotte economiche svolgentisi nel quadro del regime vigente al livello di lotte rivolte a sopprimerlo. E abbiamo concluso che in ciò è la ragione del nostro necessario intervento nelle lotte rivendicative della classe lavoratrice, e nelle organizzazioni sindacali nate in modo altrettanto necessario nel loro corso.

Questo è uno dei cardini della visione marxista che Lenin e la Sinistra hanno sempre difeso sia contro il gradualismo evolucionistico opportunista, sia contro le impazienze rivoluzionarie di « sinistra », tuttavia convergenti nello svalutare la funzione del partito e a rivalutare invece quella di organismi immediati, spuri e subalterni, in nome della « spontaneità operaia », della sua coscienza istintiva, dimenticando che il marxismo è scienza o non è, e che in ciò risiede la sua forza, mentre, nel seno stesso della classe sfruttata, per determinazioni reali « le idee dominanti sono quelle della classe dominante ».

Tale lezione è stata purtroppo ben assimilata dalla scienza ferocia della controrivoluzione: mentre i platonici decapitavano il partito internazionale del proletariato, il fascismo dotava la classe di « sindacati » corporativi inseriti nello Stato. Come si legge nel nostro testo fondamentale Partito rivoluzionario e azione economica:

« Nelle complesse vicende del totalitarismo borghese, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controrivoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale. Anche là dove, dopo la seconda guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalistico sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe. Questo risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalistico appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadramento associativista sindacale è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista (...). Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersi fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe rivoluzionario nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese ».

Una lezione di più che il Partito deve sapere (ed ha saputo) trarre dalla controrivoluzione. Il dominio su scala mondiale dell'inquadramento proletario in sindacati asserviti alla borghesia, allo stato borghese, muta forse qualcosa alla prospettiva marxista? Va essa modificata? Sì, se accettassimo la teoria marxista di un definitivo inserimento del proletariato nello stato, se ammettessimo che il proletariato non è più, per determinazioni materiali, la vera e sola classe rivoluzionaria: no se rimaniamo sul solido anche se impopolare terreno del determinismo marxista; se sappiamo e sentiamo che la ricchezza accumulata dal capitale accumulata anche il potenziale rivoluzionario, che esploderà incontenibile col dilacerarsi delle con-

traddizioni capitalistiche. La rivoluzione passerà per la forza fisica materiale che scaglierà sulla scena masse di uomini che agiranno senza sapere, senza aver pensato, senza coscienza preliminare della loro azione, non per la via della « sensibilizzazione » di classi spurie, abbruttite dalla potenza del capitale.

Sulla linea di una posizione invariante, e fuori da ogni illusione volontaristica e formale come da ogni atesismo rinunciatario, il partito ha definito sulla scia di esperienze pluridecennali di scontri fisici fra le classi la sua prospettiva di ripresa reale e non illusoria del moto proletario:

« Il Partito non sottace — è scritto nelle nostre Tesi caratteristiche — che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazione economico-sindacale delle masse. « Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto di interessamento del Partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il Partito, mentre riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, mai vi rinuncia, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulta apprezzabile, e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista, il Partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso ».

Compito del partito è di enucleare e prevedere le forze storiche motrici della rivoluzione, non le forme in cui tali forze si cristallizzeranno: « Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale per tutte quelle che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori ». (Dal già citato Partito rivoluzionario e azione economica).

Si tratta delle basi e dei motivi stessi della nostra esistenza, di cui compito irrinunciabile è « la dura opera del restauro della dottrina e dell'opera rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale ». Lungi da noi l'illusione di difendere vuote strutture sindacali, macchine di potere, camicie di forza sul proletariato, strumenti di dominio e corruzione della classe oppressa, asserviti e controllati dal nemico di classe: compito nostro è di impostare, generalizzare, estendere, quelle lotte, quelle rivendicazioni, quegli strumenti anche effimeri, che il proletariato si crea per sottrarsi alla cappa opprimente degli organismi opportunisti. Ma sappiamo anche — e su questo non dobbiamo esistere equivoci — che la ripresa del movimento di classe porterà anche la rinascita di organizzazioni di difesa economica del proletariato.

E' una lezione che abbiamo appreso anche dalla controrivoluzione e che questi anni di pace sociale hanno confermata; la borghesia, tramite l'opportunismo, si è impadronita delle organizzazioni economiche proletarie sottrattendole al suo dominio, rompendo il legame vitale che correva e deve rinascere fra le masse sfruttate e l'organo della loro emancipazione politica, il partito.

Non spetta al partito, e se lo facesse cadrebbe in un vano, impolettito, astratto formalismo, suscitare in modo artificiale organismi o strumenti intermedi per promuovere o accelerare la crescita rivoluzionaria di un proletariato ancora soggetto all'opportunismo e quindi alla controrivoluzione; gli spetta di appoggiare il movimento reale attraverso il quale si sostanzierà la ripresa della lotta di classe nelle

forme che essa verrà assumendo, lottando in ogni episodio contro l'opportunismo e il nemico di classe di cui questo è strumento. Non era compito dei bolscevichi prevedere i soviet, né essi ne fecero mai un feticcio; bensì riconoscerli uno strumento della classe, lottare per sottrarli all'influenza perniciosa dei partiti borghesi, importare in essi il fermento rivoluzionario, conquistare le masse sovietiche al programma comunista.

Tocca a noi comunisti non già scegliere alla luce del lanternino gli organismi in cui lottare — e lottare in esclusiva —, ma partecipare come fermento, coscienza unificante, forza che oltrepassi i limiti immediati e locali delle agitazioni, alle ancor limitate e sconnesse battaglie proletarie, entro e fuori dei sindacati, a stretto contatto coi proletari in lotta contro il capitale.

E' la dura via comunista della partecipazione alle lotte della classe per portarle ad una maturazione tale che spinga i proletari a smascherare borghesi e opportunisti alleati, e a ridarsi organi di difesa in cui i militanti, armati del programma invincibile del comunismo scientifico, forti di una condotta di partito rettilinea e mai equivoca, saranno l'elemento direttivo e cosciente, il « sale della terra ». La nascita o la rinascita di questi organismi non dipendono da decisioni cervelottiche o da sforzi volontaristici; saranno il prodotto di movimenti reali; il nostro dovere è di lottare per conquistarli alla nostra influenza nel fuoco delle battaglie che le profonde, inevitabili tensioni e fratture capitalistiche fin da ora annunciano.

Questa è la nostra « attività sindacale ». Essa poggia sulla estensione e generalizzazione di rivendicazioni unificanti che ridiano alla classe la forza della sua compattezza sottraendola alla divisione, alla concorrenza reciproca e all'individualismo in cui l'opportunismo precipita:

- no all'articolazione delle lotte,
- no alla frantumazione in mille categorie diverse,
- no agli straordinari,
- no al mortifero lavoro a cottimo,
- aumenti maggiori per i proletari peggio retribuiti,
- salario garantito ai disoccupati,
- rinascita di organismi economici per la difesa del proletariato, diretti da proletari fedeli alla loro classe, non da squallidi funzionari asserviti al nemico,
- rinascita del sindacato di classe aperto a tutti i proletari, di cui gli operai comunisti siano la punta di diamante.

Perché solo i comunisti, guidati dal loro partito e armati del loro programma, possono condurre le lotte operaie al fine ultimo dell'abbattimento del capitalismo e dell'instaurazione della società senza classi, alla prevista da Marx soppressione del sistema del lavoro salariato!

Bengodi e che, peggiori di tutti i traditori, confondono la classe operaia con la feccia dei sottoproletari cronici, dei piccoli borghesi e degli intellettuali? Sta a noi, comunisti rivoluzionari, ribadire che cosa in verità significhino queste « nuove forme » e che valore, per il marxismo, abbia lo sciopero.

Lo sciopero è un'arma della classe operaia, e un'arma formidabile, per due motivi: perché, arrecando un danno materiale al capitale, può costringere a cedere alle rivendicazioni dei suoi sfruttati, ma soprattutto perché durante lo sciopero i proletari imparano a combattere, a lottare tutti uniti, e acquistano quella coscienza di classe, quella convinzione di avere un unico nemico, che invece la concorrenza fra operaio e operaio durante il lavoro tende ad oscurare. Perché noi comunisti appoggiamo le lotte economiche? Forse perché speriamo che con dure lotte sia possibile un effettivo miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori salariati nell'ambito della società esistente? Giamai. La esperienza di più di un secolo di dittatura del capitale, poco importa se in forma democratica o fascista, dimostra che tutti i miglioramenti economici o « normativi » sono ben presto rimangiati dal capitale, il quale anzi stritolava sempre più gli operai con l'intensificazione del lavoro, la diminuzione del salario reale ecc. Quindi, noi comunisti appoggiamo gli scioperi soprattutto nel loro significato e valore di battaglia e rivolta classista contro la classe dominante ed il suo stato. Le

## RIFORMA O RIVOLUZIONE ?

« E' completamente falso ed antistorico concepire il lavoro legale di riforma come la rivoluzione diluita nel tempo, e la rivoluzione come la riforma condensata. Un sovvertimento sociale e una riforma giuridica si distinguono non per durata, ma per essenza. L'intero arcano dei rivolgimenti storici mediante l'uso del potere politico risiede appunto nel capovolgere delle trasformazioni puramente quantitative in una nuova qualità; in altre parole, nel passaggio da un periodo storico e da un ordine sociale a un altro. »

« Chi perciò si pronuncia per la via legale delle riforme invece e in antitesi alla conquista del potere politico e al rivoluzionamento della società, in realtà sceglie non una via più tranquilla, più sicura, più lenta allo stesso fine, ma un altro fine, cioè sceglie, invece della creazione di un nuovo ordine sociale, pure e insignificanti modifiche nell'ordine antico. Così, dalle opinioni politiche del revisionismo si trae la stessa conclusione che dalle sue teorie economiche: che cioè, in fondo, esse non mirano alla realizzazione dell'ordinamento socialista ma solo alla riforma dell'ordinamento capitalistico; non vertono sulla soppressione del sistema salariale, ma sul più o il meno dello sfruttamento; insomma, si propongono l'eliminazione delle escrescenze capitalistiche, non dello stesso capitalismo... »

« Che cosa distingue la società borghese dalle precedenti società di classe, l'antica e la medievale? Appunto il fatto che la dominazione di classe poggia non più su « diritti acquisiti », ma su reali rapporti economici; il fatto che il sistema salariale non è un rapporto giuridico ma un rapporto puramente economico. In tutto il nostro sistema di leggi non si troverà una sola formula giuridica dell'odierna dominazione di classe. Se ve ne sono delle tracce, si tratta di sopravvivenze dei rapporti feudali. Come dunque sopprimere gradualmente, « per via legale », la schiavitù del salario se non è neppure espressa in leggi? Bernstein, che vuol darsi al lavoro di riforma legale per metter fine in questo modo al capitalismo, finisce per trovarsi nell'imbarazzo di quel poliziotto russo al quale Uspjenski fa raccontare così la sua avventura: « Veloce come un fulmine ho afferrato per il colletto il manigoldo, e che cosa si è visto? Che quel dannato non portava colletto... »

Rosa Luxemburg

## Il carnevalesco sciopero generale di Carbonia

Il 6 dicembre — all'insegna di tutte le bandiere, esclusa quella rossa — si è svolto a Carbonia lo sciopero generale indetto dai sindacati e dalla giunta comunale « rossa » contro la decisione dell'ENEL di chiudere le miniere gettando così sul lastrico 1500 operai (cfr. Il Programma Comunista, n. 24 del 1971).

Con la parola d'ordine: « salvare l'economia di Carbonia » si sono mobilitati non già i proletari, ma i piccoli e medi borghesi e primi fra tutti i commercianti. Sensibili agli « interessi operai » nella sola misura in cui temono di perdere dei clienti rimasti disoccupati o trasferiti altrove, costoro hanno dato pronta adesione al cosiddetto sciopero, avendo però cura di tenere aperti i loro negozi il giorno precedente, che era domenica, per « non recare danno alla popolazione »!

Secondo l'Unità del 7 dicembre, « la città è rimasta paralizzata: chiusi i negozi, i bar, i mercati, i grandi magazzini, le banche », e non si può negare che proprio questo sia stato il quadro offerto dalla città in un giorno che avrebbe dovuto essere di lotta proletaria: chi veramente si prendeva a cuore la « economia di Carbonia » erano, logicamente, i proprietari dei sacri templi elencati più sopra. Dove invece la stessa Unità mostra di sognare ad occhi aperti è dove parla dell'« imponente corteo » come composto non soltanto « di insegnanti, artigiani, commercianti, impiegati » non-

chè di rappresentanze di tutti i partiti politici, ma anche di « migliaia di minatori, di operai edili e di metalmeccanici della zona industriale di Portovesme ».

In realtà, si sono avuti due ben distinti cortei: uno in macchina e uno a piedi; il primo, con in testa il sindaco « rosso » della città, è partito per altri lidi per andare a tessere trattative e negoziati più o meno fruttuosi con la « controparte » sul tanto stimato « programma organico di utilizzazione delle risorse carbonifere e metallifere dell'isola »; il secondo ha attraversato l'arteria principale di Carbonia accodando a qualche centinaio di studenti uno sparutissimo gruppo di operai — né poteva essere diversamente, in quanto i dirigenti sindacali avevano lasciato sul posto di lavoro, per non far perdere una giornata di produzione alle aziende, proprio i 5000 operai di Portovesme e Portoscurco, che già da tempo sono in lotta per rivendicazioni salariali.

Così, l'episodio dei minatori del Sulcis si è malinconicamente concluso in uno sciopero del tutto pacifico e non tanto operaio quanto piccolo borghese, limitato ad una sola città, senza alcun collegamento né con le agitazioni parallele dei minatori dell'Iglesiente e del Bussinesse, né con quello dei metalmeccanici dei vicini centri industriali, e d'altra parte ignorato dalla stampa di « sinistra » del progreditissimo continente!

regai, artigiani, intellettuali e piccoli e medi coltivatori.

Noi comunisti gridiamo che è ora che gli operai tronchino simili pagliacciate. Nei paesi a capitalismo sviluppato, il proletariato è l'unica classe rivoluzionaria; i suoi formidabili eserciti sono gli unici in grado di spezzare il dominio della borghesia; la sua dittatura è l'unica forma di Stato che possa essere sostituita alla dittatura del capitale.

Le mezze classi, i ceti intermedi, oggi tanto imbandanziti dalle lusinghe e dai battimani di tutti gli opportunisti, di fronte alla ripresa del moto di classe si rifugeranno — come nel '19 — quali botoli tremanti di paura all'ombra del gigante proletario, e questo ha una cosa sola da fare nei loro riguardi: prenderli per la collottola e insegnar loro a obbedire, se non vuole ritrovarsi poi davanti in veste di sgherri della controrivoluzione.

Non in nuove, ultrademocratiche forme di lotta sta dunque la forza e la certezza di vittoria del proletariato, ma nel suo ricongiungersi col partito comunista rivoluzionario, nel tendere a ricostruire il sindacato di classe, nel ritrovare le forme di lotta sperimentate alla luce di formidabili battaglie passate. Tutti gli operai sono ugualmente schiacciati dal capitale; le loro rivendicazioni debbono quindi essere sempre più estese, le loro lotte sempre più unite, fino a giungere, sull'onda di un largo movimento di classe, allo sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo.

## Sindacati baciapile

La SS. Trinità Sindacale ha celebrato il suo Natale, preludio della riunificazione, dando a Roma una nuova prova della sua volontà... di lotta.

Da molti mesi, circa 2000 operai occupano 9 fabbriche fra cui la Metalfer e la Coca Cola: nessuna forma di solidarietà attiva delle altre categorie o aziende è stata organizzata; bisogna, invece, « sensibilizzare » il cuore della « cittadinanza » e, in specie, di quella sua parte tenera e magnanima che costituisce la « Roma bene ». Eccoli dunque, i tre « sindacati dei lavoratori », escogitare la geniale trovata di una « tenda della solidarietà » in piazza di Spagna, affinché gli abitanti produttivi abitanti della zona possano godersi lo spettacolo supplementare, natalizio e gratuito, degli operai che battono il tamburo e sentono messa implorando « sensibilizzazione », e dei poliziotti che li caricano e poi, in omaggio alle elezioni presidenziali e alla nascita del bambin Gesù, lasciano fare.

A tanta umiliazione i sindacati hanno avulso non tanto se stessi — che già più in basso di così (e in alto nella considerazione dei benpensanti) non potevano giungere — quanto i proletari! Altro che lotta, non diciamo neppure lotta di classe; altro che « unità dei lavoratori »! Qui gli sfruttati vengono spinti a flagellarsi battendosi il petto, e a chiedere pietà ai potenti e, soprattutto, agli oziosi! Unificatevi, o baciapile!

## « NUOVE » E VECCHIE FORME DI LOTTA

Da ogni parte e ad ogni piè spinto gli operai si sentono dire che bisogna escogitare « nuove forme di lotta », che le vecchie forme sono ormai sorpassate, che è necessario opporsi al padrone con nuovi metodi. Perché i bonzi, i piccisti, i vari gruppi spontaneisti e più o meno extraparlamentari, propugnano queste « nuove forme di lotta » invece di quelle tradizionali? Per rispondere a questa domanda bisogna comprendere in che cosa consistono le forme di lotta che si fanno passare per nuove.

Un esempio: durante le lotte che in varie città d'Italia i tramvieri hanno condotto per migliori condizioni salariali, per la diminuzione del nastro lavorativo (attualmente protratto fino a 12-13 ore) ecc., i dirigenti sindacali, appoggiati direttamente o indiretta-

mente dai gruppetti pseudorivoluzionari, col baraccone del « Manifesto » in testa, hanno proposto una nuova, ultrademocratica, « anticorporativa » e popolare forma di lotta: sciopero dei soli bigliettai! Infatti, secondo le geniali menti degli azzeccagarbugli sindacali, questo dovrebbe evitare che la « cittadinanza » (o popolo, come dicono i gruppi più o meno gialli) ne risenta disagio. Uno sciopero dei soli bigliettai avrebbe, secondo loro, il vantaggio non solo di non danneggiare la cittadinanza, ma addirittura di favorirla, poiché il tram durante lo sciopero è a ufo. Come potrebbero, i vari gruppetti-tutto-popolo non esser d'accordo con questa bella trovata? Come potrebbero non accettarla gli pseudorivoluzionari che spacciano il socialismo per il regno di

# Fabbriche di Ivrea e dintorni

Il 13 dicembre u.s. si è svolta a Ivrea la prima riunione del Comitato Esecutivo (eletti praticamente dai Sindacati e controllati da loro) del Consiglio di Fabbrica delle Industrie di Ivrea e dintorni (compresi gli edili). Scopo: decidere le «modalità» dello sciopero provinciale di «3 ore» proclamato per il 16 dicembre, ultimo di quella serie iniziata ormai da mesi nel Sud e finita stancamente in provincia di Torino, e i cui obiettivi ufficiali: «difesa dell'occupazione», «controllo dei prezzi», «trasporti», ecc. si sono via via arricchiti a seconda delle preferenze «provinciali»: riforme, riconoscimento del consiglio di fabbrica, contro la repressione, contro l'autoritarismo, e chi più ne ha più ne metta.

Tutto questo mentre delle fabbriche presenti, cioè Olivetti, Chatillon (fibre sintetiche), Caesar (tessili), Getto (grandi cucine), Alcam (alluminio), RAVIT (Chimici) e imprese edili varie, solo la prima non dà segni vistosi di cedimento (l'unica misura finora adottata è il blocco delle assunzioni); per le altre si va dalla ristrutturazione alla cassa integrazione, alla chiusura; come si vede ce n'è per tutti i gusti.

Ma, nonostante i grossi problemi in piedi e qualche segno di insof-

renza da parte di alcuni delegati, i Sindacati hanno potuto ripetere fino alla noia, fra l'indifferenza generale, che l'unico modo di uscire dalla crisi è quello di costringere gli industriali agli investimenti, di non permettere che l'industria tessile nazionale venga smantellata, di portare avanti la riforma della casa con il controllo delle aree e degli investimenti da parte dei sindacati per risanare l'edilizia, in modo da ottenere la piena occupazione se no, «le possibilità del prossimo contratto saranno minime». E intanto mettono le mani avanti e li preparano l'alibi per una eventuale futura possibile sconfitta.

E l'ultima raccomandazione beffarda, grottesca, insultante: «Operai, non spredate le tredicesime, state oculati! Evitate i prodotti più reclamizzati, acquistate le sottomarche (ma queste non appartengono forse allo stesso capitale?). Noi combatteremo l'aumento del costo della vita non più «solo» con lo sviluppo salariale — ma quale? — bensì con la richiesta di espropriazione di aree per costruire centri di vendita a prezzi controllati, con minori profitti».

Tutto il «potere decisionale» dei lavoratori e le migliori carucce di

# I SINDACATI DELL'UNITA' NAZIONALE

L'ultima riunione a Firenze dei Consigli Generali dei Sindacati, con relativo «Documento Programmatico», non rappresenta che un altro giro del minuetto fra le tre Confederazioni nel brancolante processo di unità (o meglio di riunificazione) sindacale in corso ormai da anni. Pare che le tre organizzazioni, di origini lontane diverse ma di comune discendenza attuale dal C.L.N., di cui due «strutturalmente» in mano a partiti di governo e l'altra controllata dall'aspirante-governativo PCI, si siano trovate più d'accordo del solito, e infatti hanno addirittura fissato per i Congressi di scioglimento una data che non a caso precede di poco la scadenza dei contratti collettivi.

Il documento esordisce: «Il sindacato è l'organizzazione di classe dei lavoratori»; ma subito aggiunge che «gli interessi economici e sociali dei lavoratori si identificano con gli orientamenti fondamentali di progresso e di giustizia sociale indicati dalla Costituzione della Repubblica»: insomma, postula l'esistenza di una «classe» che... non ha interessi di classe, ma interessi storici ed immediati che si identificano con gli interessi della Repubblica, cioè con quelli della classe che è al potere e che l'opprime; mentre, precisando che «il ruolo del sindacato si svolge all'interno di basi ideologiche mutate dall'esterno», avalla la possibilità di difendere conseguentemente la causa dei lavoratori su un piano esclusivamente tecnico, avvocatesco, sterilizzato nei confronti dell'unità ideologica che dei buoni democratici possono considerare «mutata dall'esterno», cioè la coscienza del Partito di classe, giacché, nel giurare fede fino alla morte alla Costituzione, deve pure

ammettere che una base ideologica il sindacato l'ha, e immanente alla sua natura — l'ideologia democratica!

Tutto questo non è se non il vecchio sogno della borghesia che, impotente a eliminare la realtà della divisione della società in classi, ha sempre negato che le lotte economiche del proletariato tendano a trasformarsi in lotta rivoluzionaria e ha sempre cercato di cullare gli operai nell'illusione della eguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato e della possibilità di risolvere i conflitti sociali attraverso il pacifico gioco democratico. Non per nulla anche questo «documento» si effonde in salamelecchi alla «eguaglianza effettiva tra i cittadini», alla «progressiva eliminazione delle disuguaglianze» e al magico ritrovato delle «riforme di struttura e sviluppo economico».

Ma oggi la borghesia non dispone soltanto del metodo democratico per incatenare il proletariato al regime del suo sfruttamento; quando l'inganno democratico-riformista minaccia di non servire più, il capitalismo ha già il pronto lo storicamente provato metodo fascista, la cui virtù si sono fatte luce nella ricostruzione postbellica in tutti i paesi, risorti o no dal fuoco purificatore della «resistenza antifascista» e sono rivendicate anche dall'opportunismo dominante sulla CGIL. Questa volta, infatti, la borghesia non è stata costretta ad espugnare con la violenza delle bande fasciste Leghe operaie e Camere del Lavoro: ed oggi è lo stesso opportunismo in veste staliniana, coerente al suo programma di conservazione, a teorizzare sia le forme che i contenuti del corporativismo in camice nero: sindacato unico, sindacato riconosciuto ufficialmente, sindacato

che apporta alla programmazione nazionale il suo contributo di collaborazione «responsabile», sindacato che si proclama componente attiva del «mondo del lavoro» accanto ai padroni, sindacato che riconosce la «privata iniziativa», ma vuole armonizzarla con l'«intervento pubblico» ecc. ecc.

Nell'ambito dell'integrazione del sindacato nello Stato, della sua metamorfosi in «istituto pubblico», «ente di assistenza» e simili, è logico che l'opportunismo si preoccupi di tutelarsi democraticamente contro ogni eventuale opposizione della base operaia, contro ogni velleità di mettere in forse il suo monopolio delle associazioni economiche. Lo fa nel più democratico dei modi: «L'autonomia deve passare per il più assoluto divieto di costituzione, formale o sostanziale, di correnti di derivazione partitica o di movimenti politici. Ogni posizione politica di pensiero non può in nessun caso presentare requisiti di cristallizzazione tipici delle correnti». Così, con fare noncurante, esso pretende non solo di escludere la prospettiva orripilante di un sindacato disposto all'influenza del partito di classe, ma addirittura di impedire la presenza dei militanti comunisti nelle assemblee e alla testa degli scioperi!

Che l'opportunismo, pur facendosi l'erede e il continuatore delle organizzazioni corporative «storicamente superiori», e quindi uscite vittoriose dalla 2° guerra mondiale, possa realizzare esso stesso il programma fascista, è un'altra storia; una tale eventualità, infatti, presuppone una centralizzazione anche politica del governo dello Stato in un partito unico appoggiato ad una sua milizia autonoma. Ma ciò non toglie che il processo di riunificazione rappresenti la corsa accelerata delle forze sociali borghesi dominanti i tre «sindacati operai» nella direzione delle specifiche forme organizzative imposte dalle necessità storiche del modo di produzione capitalistico, poco importando che l'«ideale» della collaborazione fra le classi sia perseguito col metodo «blando» delle «libertà democratiche» invece che con quello — oggi non ancora necessario ma, in caso di bisogno, sempre pronto — del manganello.

Ai proletari sfruttati nelle officine, vittime sia del benessere che della crisi, traditi dai falsi comunisti perfino nelle organizzazioni immediate di lotta, il compito di stringersi intorno ai nostri compagni, ai nostri Gruppi Comunisti, che da sempre si battono perché rinasca il sindacato rosso, strumento di battaglia aperta contro gli sfruttatori oggi, contro il regime odioso del capitale domani, sotto la guida del Partito!

# Attività in Toscana

In occasione dell'agitazione dei tramvieri fiorentini, un nostro compagno ha preso energicamente la parola per rivendicare tutte le nostre posizioni politiche e sindacali e denunciare l'assurdo di limitare lo sciopero ai soli biglietti e andar mendoicando — e sbandierando come una conquista — «l'unità col popolo di Firenze». La rivendicazione dello sciopero generale ad oltranza è stata ripresa da un gruppo di operai, e i bonzi, per aver ragione, hanno dovuto ricorrere all'imperativo del «qui comandiamo noi» fra le urla di buona parte dell'assemblea.

Analoghi interventi si sono avuti nelle assemblee di zona che i sindacati dei chimici hanno sostituito alle assemblee di piazza, e alle quali hanno fatto prendere la parola, in

nome dell'«unità del popolo fiorentino», anche a studenti. I nostri compagni hanno severamente bollato la politica dell'articolazione delle lotte operaie soprattutto in una situazione che non lascia indenne dalla crisi nessuna categoria, e hanno denunciato una presunta «nuova strategia» in virtù della quale le richieste più pressanti dei lavoratori vengono eluse a favore della partecipazione dei sindacati alla pianificazione degli investimenti, delle ristrutturazioni aziendali, e delle riforme.

Due conferenze pubbliche sul tema: «Per la rinascita del sindacato di classe» sono state tenute (e ne daremo il resoconto) a Firenze e a Viareggio, mentre è continuata la vivace battaglia del gruppo di Cortona in seno al Sindacato-scuola.

# L'ordine regna sovrano

L'Unità del 15/12 pubblica la notizia, relegata in nona pagina al rango di un avvenimento di poco conto, che 30 lavoratori della NICO, un'industria cartolitografica di Intra con 135 operai, sono stati incarcerati dal Tribunale di Verbania per aver occupato lo stabilimento in difesa del posto di lavoro, minacciato dalla decisione della direzione aziendale di licenziare 60 dipendenti e mandarne il resto in cassa integrazione a zero ore. Da notare che, mentre di solito nei processi la pena inflitta agli imputati è minore di quella richiesta dal Pubblico Ministero, questa volta, trattandosi non di «delinquenti comuni» ma di operai colpevoli di un dei reati peggiori, cioè di aver protestato contro lo stato di disoccupazione a cui questa maledetta società li costringe, è avvenuto il contrario: il P.M. aveva infatti richiesto 15 giorni di reclusione e 40.000 lire di multa; il pretore ha rincarato la dose: 20 giorni di galera e 60.000 lire di multa.

Il floggiaccio piccista naturalmente piange lacrime da cocodrillo parlando di «sentenza che contrasta con lo spirito della Costituzione», e impreca contro il pretore che «ha ignorato tutte le giustificazioni di ordine morale (sic!) convalidate dalla carta costituzionale».

Inutile piagnucolare, signori venduti! L'accusa era di «invasione e occupazione arbitraria di proprietà privata» e voi sapete benissimo che la famigerata carta costituzionale, alla cui stesura tanto avete contribuito sul-

l'onda del sangue inutilmente versato dai proletari durante la Resistenza e che voi invocate ad ogni pie' sospinto come al presidio degli operai, sancisce e difende il diritto della proprietà privata. Nessuna irregolarità è quindi stata compiuta: l'ordine costituzionale borghese è stato difeso dagli sgherri del capitale.

Ciò che invece da decenni ormai non funziona è la difesa materiale (non di «ordine morale») della classe operaia, posta dall'opportunismo alla mercé della repressione padronale, in particolare nelle piccole industrie tanto care al PCI, in cui gli operai sono più che mai insicuri e sfruttati.

Ma che cosa faranno i sindacati per convincere i «tutori dell'ordine» a liberare i proletari in galera? Cercheranno forse di allargare il più possibile la lotta agli operai delle altre fabbriche? Nemmeno per sogno. Vi sarà il democraticissimo «ricorso in appello contro la sentenza, a cui risponderà la lotta unitaria di tutta la cittadinanza». Cioè tutti verseranno la loro lacrimuccia, i bottegai abbasaranno le saracinesche infuriati di non poter più schiacciare il magro salario di un centinaio di proletari, e i preti benediranno il carcere (o, come il vescovo di Teramo fra la commozione dell'Unità, andranno a spezzare il pane con i proletari in lotta). Dopo di che i 30 operai, scontata la pena, torneranno ad essere liberi di crepar di miseria, beninteso... nello «spirito della Costituzione».

# IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO DI FRONTE ALLA QUESTIONE DELL'UNITA' SINDACALE

Proletari di tutto il mondo, unitevi! Con questa esortazione, con questo incitamento alla lotta, Marx chiudeva il *Manifesto dei comunisti*, ad esaltare e sottolineare l'importanza fondamentale degli sforzi che il giovane movimento proletario mondiale stava facendo per unirsi a livello sia politico che sindacale.

E' infatti esigenza fondamentale della classe operaia concentrare il più possibile le proprie forze per opporre un fronte sempre più vasto all'offensiva del capitale e per contrattaccare con sempre maggior vigore.

Oggi che lentamente ci si avvia verso una ripresa del movimento di classe rivoluzionario su scala internazionale, la classe operaia ha più che mai bisogno di ritrovarsi unita per abbattere sul decrepito Stato borghese, con la maggior forza disponibile, il maglio della rivoluzione.

Ma, se l'unità di classe è un'esigenza indiscutibile del proletariato, è tanto più indiscutibile che questa unità deve servire ad abbattere il regime capitalistico, lo stato della schiavitù salariale; perché se essa fosse ottenuta su basi tali da servire a perpetuare il sistema vigente, le andrebbe preferito l'isolamento più assoluto. L'unità — bisogna ricordarlo — è il mezzo, ma la lotta rivoluzionaria è il fine.

La questione del fronte unico sindacale non è nuova per il movimento operaio, e proprio in Italia ne abbiamo un esempio.

Il giovane Partito Comunista d'Italia, scissosi nel 1921 dal PSI riformista e poi traditore, si pose subito questo problema, poiché allora la classe operaia italiana

stenza di sindacati gialli e bianchi, i progenitori delle attuali CISL e UIL, non era nemmeno tenuta in conto: essi erano (e tali venivano naturalmente considerati) di origine padronale; non riconoscevano neppure formalmente il principio della lotta di classe, quindi non avevano nulla in comune con le organizzazioni operaie.

L'azione del PC d'I nel senso dell'unificazione fu condotta non tanto per aver riuniti più operai in un unico sindacato (infatti la CGL era di gran lunga il sindacato più numeroso), quanto per generalizzare sempre più le lotte operaie, per far lottare assieme un numero sempre maggiore di fabbriche e di categorie. Si trattava, per resistere all'offensiva del capitale che si concretizzava in attacchi continui al salario e alla giornata di otto ore, oltre che nell'azione intimidatoria delle bande fasciste, di affasciare le lotte operaie mobilitando «in un'azione di classe tutto il proletariato organizzato», e di gettare così le basi non solo di un temporaneo contrattacco, ma dell'assalto definitivo allo Stato capitalistico. Scrive *Il Comunista* del 10-2-22:

«La necessità del fronte unico si impone per il proletario bersagliato dall'offensiva padronale, in quanto esso è costretto a constatare che per la sua difesa contro le mille manifestazioni dell'attacco borghese non è sufficiente l'azione isolata di parte della classe lavoratrice, non sono più bastevoli i movimenti locali o di categoria». E prosegue:

«Non si tratta tanto di stabilire che la Confederazione generale del lavoro, la Unione sindacale, i ferrovieri ecc., agiranno d'accordo su di un vago programma che resterà sulla carta, ma di stabilire che questi organismi concordano nello spostare il piano dell'azione proletaria dagli orizzonti locali e di categoria all'impegno simultaneo nella lotta di tutta la classe lavoratrice su scala nazionale e domani internazionale».

La lotta «economica» veniva così elevata, come è nei principi del marxismo, a lotta politica; il sindacato unito diventava «cintaglia di trasmissione» del partito di classe.

Il PC d'I si trovava di fron-

te, ad ostacolarlo nel raggiungimento di questi obiettivi, da una parte lo Stato democratico e il fascismo, dall'altra i dirigenti sindacali socialisti, che sabotavano le lotte operaie e tentavano con ogni mezzo di espellere i comunisti dalla Confederazione.

Grazie comunque all'azione del Partito e delle masse operaie si giunse alla costituzione dell'Alleanza del Lavoro (febbraio 1922) ossia al fronte unico sindacale tra CGL, USI e SFI, con cui il Partito Comunista ottenne una magnifica vittoria, poiché nell'alleanza trovava la necessaria premessa alla generalizzazione delle lotte, cioè all'obiettivo in direzione del quale aveva sempre impostato e impostava la sua battaglia.

# PUNTI SUL VIVO

Un efficacissimo volantino distribuito dai nostri compagni nella zona di Lilla, in Francia, ha provocato da parte della CGT la seguente «denuncia» apparsa nel bollettino interno di sezione e distribuito ai soli iscritti a quel sindacato. Vi si legge:

«Dobbiamo mettervi in guardia contro il Syndicat de classe, le cui affermazioni hanno un solo scopo, quello di turbare gli animi. Questo Syndicat de classe non è evidentemente riconosciuto sul piano nazionale ed è composto di individui che si chiamavano fino al loro scioglimento «groupement maiste». Essi non mirano che a distruggere tutto senza sostituirvi nulla. Impegniamo i nostri iscritti a non tenere più conto dei volantini che «Syndicat de classe» potesse ancora distribuire. D'altra parte chiediamo ai nostri tesserauti di denunciare coloro che criticano il sindacato accusandolo di lustrare gli stivali ai padroni e pretendendo che noi non facciamo nulla».

I signori della CGT sono stati evidentemente punti sul vivo, e noi ce ne rallegriamo vivamente. Che non siamo riconosciuti sul piano nazionale francese o italiano, non ci fa né caldo né freddo: non abbiamo bisogno di riconoscimenti, e ignoriamo qualunque «piano nazionale». D'altra parte, essi devono dimostrare (e non ci riusciranno mai!) che siamo stati e siamo maolisti, 2) che essi non lustrano gli stivali ai padroni!

Ci denuncino dunque, e invitino i loro iscritti a denunciarci: non cesseremo per questo di svolgere il nostro lavoro da «talpe» e di «turbare gli animi» delle candide monacelle che seguono ancora le direttive di un sindacato il quale non si distingue per nessuna caratteristica da una associazione per la difesa degli interessi nazionali, quindi padronali.

# DESTINAZIONE STATO

Due notizie di stampa di queste ultime settimane.

La prima riguarda l'ennesima scissione in casa UIL, l'organizzazione sindacale socialdemocristiana: alcune sezioni provinciali della UILM, il sindacato dei lavoratori metalmeccanici, tra cui Milano, Livorno, Taranto, ecc. si sono staccate dalla centrale costituendo una nuova, autonoma, in opposizione alla politica d'unificazione della UIL. Le motivazioni adottate sono sempre le stesse, cioè che l'unificazione dei tre sindacati CGIL, CISL e UIL non deve farsi sotto la «dittatura» dei «comunisti» della CGIL; la verità vera è che questo episodio della gestione per l'unificazione sindacale rientra nelle manovre e contro-manovre, aperte o nascoste, per ottenere posizioni più vantaggiose nell'apparato del futuro sindacato «unico e nuovo». E' una volgare questione di posti e di prebende, non di «ideali» da difendere, né tanto meno di posizioni di classe da opporre a quelle degli unificandi in tricolore. Poveri operai, in che mani siete!

La seconda notizia potrebbe defi-

nirsi: «dalla divisione all'unità», e viene dal campo padronale. Si legge che le federazioni padronali, stimolate dall'unificazione sindacale, prospettano un loro organismo unitario per «controbilanciare» quello dei lavoratori. Il ragionamento è all'incirca questo: Se rappresentanti del capitale e dei lavoratori devono incontrarsi ed intendersi nell'ambito delle questioni aziendali, perché non dovrebbero incontrarsi — statutariamente oltre che di fatto — in un ambito superiore, sociale, statale?

Certo, aggiungiamo noi, perché non dovrebbero realizzarsi equilibri «più avanzati» in sede politica, se i sindacati hanno imboccato la strada non solo della «convivenza pacifica» ma della collaborazione diretta con il regime capitalistico, la cui massima espressione è lo Stato centrale?

E' col trucco della «leale» collaborazione tra capitale e lavoro che Mussolini tentò di mascherare l'essenza capitalistica del regime fascista. Se ne ricava che scissionisti ed unitari delle due settori — operaio e padronale — tendono tutti a confluire sotto l'ampio mantello protettore di S.M. lo Stato. Il vituperato ventennio fascista ha fatto scuola a destra e a manca; la lezione non poteva non essere appresa dalle vestali di Santa Democrazia.

# Abbonamenti 1972

- Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
  - Sostenitore lit. 5.000
  - Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000
- Versate queste somme sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

# Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 n. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carrale, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21.
- il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinaio, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 il martedì dalle ore 20.
- REGGIO CALABRIA - Via Lis, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brufello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50, aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano